

Quarta giornata biblica: 06/09/2009
"Cristo pane del nostro cammino"
Riflessione biblica sulla seconda parte del 6° capitolo
del Vangelo di Giovanni
Tortora, Sanquaranta

Sintesi di Luigia Moliterni



Domenica scorsa, 6 settembre, come già era stato programmato, abbiamo vissuto la quarta giornata biblica (l'ultima di quest'anno) nella frazione montana di san quaranta. Eravamo 60 persone.

Il tutto è iniziato alle 9 e 30 con la celebrazione della Santa Messa e una toccante omelia.

Spiegando il brano del Vangelo di Marco, concernente la guarigione del sordomuto, don Giovanni ha detto che Gesù, più che tener conto delle pressanti richieste di coloro che glielo portarono davanti e gli chiesero di guarirlo, capì ciò che l'interessato gli chiedeva con gli occhi ed io aggiungerei, in modo particolare con il

cuore. Gesù lo prese in disparte, gli toccò le orecchie; poi, con il dito bagnato di saliva, gli toccò la lingua e, alzando gli occhi al cielo, emise un sospiro, dicendo: "effatà", che significa: "apriti". L'uomo, allora, fu guarito perché sentiva e parlava correttamente. Ne è derivata la riflessione che tante volte Gesù chiama in disparte ciascuno di noi e ci parla; ma spesso noi non sappiamo ascoltarlo ed è proprio questa la nostra prima sordità.

La seconda, invece, è quella di non sapere ascoltare le necessità dei nostri fratelli e di non riuscire a dire loro neppure una parola di conforto; allora, diventiamo sordi e muti...

Tante volte, infatti, si sente il bisogno di avere una persona amica che sappia ascoltarti e parlarti; ma dov'è? Magari, è impegnata in altre cose e non ha tempo per ascoltare i problemi di chi ha bisogno. Il fatto, poi, d'aver toccato la lingua del sordomuto con la saliva a noi potrebbe sembrare un gesto strano; ma Gesù già prima dell'istituzione dell'eucaristia è come se volesse stabilire un contatto fisico con l'umanità sofferente rappresentata, a mio parere, dal sordomuto. Praticamente è come se Gesù gli avesse voluto dare un bacio. Anche nel battesimo è rimasta traccia dell'*effatà*; parola che il sacerdote pronuncia, toccando le orecchie e la bocca del bambino. Ciò sta a significare che è importante che il bimbo, crescendo, ascolti la parola di Dio, la metta in pratica e l'annunci ai fratelli.

Anche quando creò Adamo, il primo uomo, dopo averlo plasmato con la terra, gli soffiò nelle narici proprio per dargli il suo spirito vitale.

Al termine dell'Eucaristia, abbiamo iniziato la catechesi dal titolo: "il pane del nostro cammino".

Don Giovanni ha spiegato che l'Eucaristia, oltre ad essere nutrimento delle nostre anime, è il pane che nutre il popolo di Dio. La Santa Messa, perciò, non può essere individuale, ma è una celebrazione comunitaria. Noi riceviamo tutti lo stesso Gesù che ci unisce a Lui e ci tiene uniti fra di noi.

Il nostro parroco poi, ha letto una frase del Vangelo di san Giovanni in cui Gesù dice: "Io sono il pane vivo disceso dal Cielo, chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me, non avrà più sete". Riassumendo poi, dice ancora che Egli è venuto per fare la volontà del Padre, il quale vuole che non si perda nessuno.

Se crederemo, perciò, in Lui e nel Padre suo saremo risuscitati nell'ultimo giorno. Cosa significa tutto questo? Che, dopo questo lungo viaggio terreno, se lo meriteremo, avremo la vita eterna.

Don Giovanni, prendendo, poi, spunto dagli “incontri biblici” di Carlos Mesters, teologo dell’America Latina, ha fatto 4 paragoni. Il primo è che la nostra vita può essere paragonata ad un seme e ad una moneta. Il



seme, naturalmente, è il più importante; poiché è Cristo che attraverso l’Eucaristia entra in noi. Ciò vale anche per l’ascolto della parola di Dio, soprattutto se sapremo ascoltarla con il cuore e riusciremo a metterla in pratica. A mio parere, però, questo seme dev’essere coltivato, ma come? È facile rispondere: con la fede, con la preghiera, ma, in modo particolare deve essere assecondato con le buone opere e l’amore verso il prossimo.

Che dire invece, della moneta? Con essa si può comprare tutto: vestiti, gioielli e, magari, anche cose brutte come droga, alcool ed altro, ma poi, quando questa vita finirà, cosa resterà? Niente!

Certo, dovremmo avere quel tanto per vivere dignitosamente e, possibilmente, mettere da parte qualcosina, per la nostra vecchiaia; ma non di più... Alcune persone, purtroppo, vivono soltanto per il denaro e ciò non va affatto bene. Don Giovanni ha riportato il pensiero di un padre della Chiesa, che diceva che un ricco, in quanto avaro, soffre 3 volte: la prima, perché deve pensare ad accumulare denaro; la seconda, perché, una volta che ne ha accumulato tanto, non sa dove nascondere ed ha paura che glielo rubino; la terza, perché pensa che, quando morirà, non se lo potrà portare dietro e dovrà lasciarlo ai suoi discendenti. Alcuni, purtroppo, più hanno soldi e più vorrebbero averne; inoltre, sono di una tirchieria unica. Certo, potrebbero esserci anche dei ricchi generosi che mettono i loro averi a disposizione dei più bisognosi; ma, a dir la verità, penso che siano una sparuta minoranza. Gesù, infatti, in una frase del Vangelo, dice: “è più facile che un cammello entri nella cruna di un ago che un ricco nel regno dei cieli”.

Vi sono, nel mondo, tanti poveri che non hanno neanche lo stretto necessario, muoiono di fame; eppure, cercano di vivere dignitosamente, accontentandosi di poco o niente e affidandosi alla provvidenza. Pensiamo, poi, ai grandi santi, che si sono spogliati di tutte le loro ricchezze e hanno seguito il Signore; fra questi un grande esempio lo troviamo in san Francesco di Assisi.

Il secondo paragone è che la nostra vita è simile ad un satellite con alcuni razzi propulsori che lo spingono verso la meta, anche se cadono dopo aver esaurito il loro compito. Tra questi ci sono certamente il nostro corpo, il secondo e in un certo senso anche la nostra anima, che resta con noi spingendoci verso Dio. Io, però, paragonerei a un potente razzo propulsore anche le preghiere e le buone opere che ci condurranno alla vita eterna.

Il terzo paragone è la nostra vita che si divide in 3 fasi: la prima si ha dal primo istante del concepimento alla nascita e dura 9 mesi. La seconda dura dalla nostra nascita fino al giorno del trapasso, cioè, della morte del nostro corpo. La terza, invece, dura per l’eternità.

Si potrebbe dire che la prima morte avviene già al momento della nascita, in quanto il bambino ormai non ha più bisogno delle cose di cui necessitava quando era nel grembo materno come: il cordone ombelicale ed altro.

La seconda fase, invece, è più lunga, almeno per la maggior parte di noi, poiché, vi sono bambini che, purtroppo, muoiono appena nati ed altri ancora in giovane età. Questa seconda fase dobbiamo cercare di viverla nel migliore dei modi, per proseguire verso la nostra ultima nascita al cielo. Noi, in linea di massima, festeggiamo i santi proprio il giorno della loro nascita al cielo.

Il quarto esempio paragona la nostra vita ad un tappeto che, mentre camminiamo, si srotola davanti a noi e si avvolge dietro i nostri passi. Ciò sta a significare tutto il nostro passato che ci lasciamo dietro alle nostre spalle, ma che tuttavia resta nel ricordo. Ognuno, infatti, ha un suo passato ed una sua storia che possono essere piacevoli o meno piacevoli; ma fanno sempre parte della sua vita.

Ognuno di noi, però, è diverso da un altro ed ha una propria personalità. Più volte, mi viene da pensare al mio passato, agli anni della mia infanzia, quando, in famiglia, soprattutto nei giorni festivi, facevamo quelle belle riunioni. Poi, penso ai miei familiari che purtroppo non ci sono più: nonni, zii, cugini; ma, in modo particolare, ai miei genitori e a mio fratello Michele che con il suo allegro carattere sapeva trasmettermi tanta allegria; allora, mi prende una forte nostalgia ed ho tanta voglia di piangere. Mi conforta, però, il fatto che i miei cari defunti, da lassù, continuano a pregare per me e non mi abbandoneranno mai; come, naturalmente, io prego per loro.

Terminata la catechesi, don Giovanni ha proposto di dividerci nuovamente in gruppi e, questa volta, sono stati 4: il primo, guidato da me, il secondo da Adelina, il terzo da Francesca e il quarto da Risorto. Abbiamo iniziato a discutere e a riflettere su ciò di cui avevamo parlato durante la catechesi.

Riguardo al primo punto: “il seme e la moneta”, sono emersi pareri discordanti. Alcuni hanno detto che il denaro è molto importante e che senza di esso non si può vivere, soprattutto in caso di malattia ed altro. Io ed altri abbiamo risposto che, pur mettendo qualcosa da parte, per lo stretto necessario, l'importante è non vivere per il denaro. Il denaro è per la vita, ma la vita non è per il denaro!

A questo punto, facendo sorridere un po' tutti, ho menzionato un proverbio tortorese, sentito da bambina dalla mia nonna materna. Dice “li soliti di l'avaruni, si ri strui lu sciampagnuni”. Tradotto in italiano è: “i soldi dell'avaraccio (avarone) li sperpera lo spendaccione”.

Quando un ricco lascia alla sua morte tutto il denaro accumulato può darsi che chi lo riceve sia uno spendaccione e lo spenda tutto subito, senza pensarci più di tanto.

Sul secondo ed il quarto punto, in linea di massima, ci siamo trovati tutti d'accordo. Sul terzo, invece, ci siamo soffermati parecchio, poiché, parlando della vita fin dal primo istante del suo concepimento, è emersa la problematica dell'aborto. Sull'argomento, purtroppo, sono emersi pareri discordanti. Alcuni hanno avanzato la problematica dell'aborto terapeutico, fino a difendere la libertà di evitare che nasca un bambino con gravi malformazioni. Da parte mia, ho spiegato che abortire è sempre un peccato grave, poiché si sopprime una vita, arrivando all'infanticidio. Ho detto, inoltre,



che anche se un bambino è malformato, bisogna sempre farlo nascere; poi, se proprio i genitori non volessero accettarlo, potrebbero metterlo in un istituto. Devo dire, con sincerità, che ho trovato altri validissimi sostenitori della mia tesi e tutti partivano dal principio che soltanto Dio è padrone della vita e della morte. A tal proposito, anche se un mio familiare mi dicesse che, in caso di coma irreversibile, dovrei fargli staccare la spina, non rispetterei la sua volontà. Mi hanno chiesto anche se credo al destino. Io ho risposto di no e che il destino ce lo costruiamo con le nostre mani. Gli antichi greci credevano al destino che, se non ricordo male, chiamavano “il fato”. Vi sono state ancora altre domande e qualcuno ha raccontato la sua propria esperienza.

Intorno alle 12 e 45 sono arrivati da Tortora paese don Beniamino e Mimmo; così, abbiamo iniziato il pranzo, che, come sempre, è stato squisito e abbondante. Al termine don Giovanni ci ha fatto vedere un filmato, concernente i giovani in cerca di occupazione (progetto Policoro).

Poi, ogni rappresentante di gruppo ha riassunto gli argomenti trattati in mattinata.

Tornando, dunque, sull'argomento “aborto” ho voluto dare pubblicamente la mia testimonianza. Ho detto, cioè, che, nonostante il mio *handicap* fisico (sono non vedente), sono felicissima di essere nata e ringrazio i miei genitori, per avermi fatto nascere. Il mio più sentito grazie, colmo di infinita riconoscenza, va, però, al Signore che, oltre a donarmi la vita, mi ha donato una normale intelligenza e la possibilità di studiare. Certo, problemi e dispiaceri non mi mancano e a volte mi sento veramente stanca moralmente; ma, nonostante ciò, non mi sono mai chiesta, perché sono nata, e neppure, magari imprecaando, ho mai detto: “Non fossi mai nata!”.

Spesso, anzi, mi guardo indietro e penso a chi sta peggio di me. Pure il nostro parroco ha parlato tanto su questo argomento e a tal proposito ha raccontato l'esperienza di una coppia di suoi amici, che nell'incertezza di far nascere il loro terzo figlio, per problemi di malformazione (presunta) avevano chiesto consiglio ad un sacerdote, il quale aveva risposto: «Immaginate un piccolo esserino che bussa alla vostra porta e vi chiede di entrare, ve la sentite di respingerlo definitivamente?». Queste semplici parole furono ascoltate e il bimbo nacque normalmente e tutto andò benissimo. Il nostro parroco ha detto ancora che in ogni situazione dobbiamo chiedere aiuto a Dio, affinché ci illumini; alla fine, però, non dobbiamo fare di testa nostra...

Anche a don Giovanni è stato chiesto se c'è il destino. Egli ha risposto che il "destino" è il frutto della nostra immaginazione, che pensa che ciò che è successo doveva per forza succedere.

Abbiamo fatto ancora altre domande, ricevendo sempre risposte soddisfacenti. Infine, è intervenuto don Beniamino: prima dando degli avvisi concernenti la comunità parrocchiale poi esprimendo un suo pensiero spirituale. Riferendosi, ancora una volta, al brano del Vangelo del giorno, ha detto che la nostra lingua è sciolta; però potrebbero esserci ancora dei nodi: quelli dei pregiudizi, delle maldicenze ed altri. Non ci resta, quindi, che pregare il Signore, affinché ci liberi da questi nodi.

Don Giovanni ha concluso avvisando che il corso biblico, ormai giunto al quarto anno, inizierà venerdì 9 ottobre alle ore 21. Siamo tornati a casa intorno alle 17.

Ringrazio entrambi i sacerdoti per queste belle giornate bibliche, che, oltre a farci stare insieme, ci hanno arricchito spiritualmente e con l'aiuto del Signore auguriamoci di ripetere per la terza volta, questa bella esperienza il prossimo anno.